Assemblea Magis [Roma, 25-10-2021]

*Testimonianza dal generale al personale*

Partirò da una **premessa** lapalissiana: è ovvio che essendo la nostra, l’assemblea di una realtà operante nella cooperazione internazionale, anche il mio intervento dovrà vertere su questo tema.

Apparentemente, questa è una notazione inutile; eppure vi assicuro che la realtà che maneggiamo, il mondo che interfacciamo, non ha nulla di scontato e di prevedibile a priori.

Sono ormai quasi vent’anni che mi occupo di cooperazione, la mia prima partecipazione ad un’assemblea Magis, correva l’anno del Signore 2003. Sembra una vita. Vi partecipavo quale delegato del p. Puggioni, il gesuita fondatore di “Operazione Africa”, un’associazione diffusa in Sardegna con un buon seguito. Il padre iniziò i suoi primi viaggi missionari negli anni sessanta, per cui, in qualche modo, mi considero il terminale di una lunga esperienza missionaria che ha coinvolto migliaia di volontari, arricchito dall’esperienza e dalla passione di chi mi ha preceduto e passato il testimone.

Ciò mi permette di osservare questa realtà, non tanto da una prospettiva di riflessione a tavolino, ma da attore operante sul campo, più da manovale che da teorico.

Per deformazione professionale, tendo poi sempre a mettere in risalto i **punti critici**, semplicemente perché li ritengo meno noiosi e più interessanti.

Da questo pdv non posso non constatare quanto il volontariato internazionale e la cooperazione stiano mutando pelle, passando attraverso varie mutazioni (ne conto almeno tre); qualcuna di queste, il passaggio dal paternalismo alla cooperazione decentrata, ha senz’altro permesso di purificare lo scenario da diverse distorsioni, qualche altra, l’inglobamento dello slancio del volontariato all’interno del più vasto terzo settore (concepito, però, in chiave sostitutiva dello Stato), lo osservo con una certa apprensione. Se da una parte ha comportato dei miglioramenti in termini di organizzazione e di trasparenza, dall’altra si rischia di voler ingabbiare uno slancio, che da parte sua dovrebbe restare spontaneo, all’interno di logiche che di spontaneo hanno ben poco, inquadrandosi meglio in logiche di business. Questo per quanto riguarda i problemi di casa nostra.

Per quanto riguarda i nostri partner locali, anche qua avverto una **trasformazione**. I nostri anziani missionari con difficoltà riescono ad adattarsi (e sia chiaro: non gliene faccio una colpa) a scenari che impongono, progettualità ad ampio respiro, rendicontazione, rispetto delle tempistiche, progetti che si spingano nella effettiva promozione umana; andando quindi al di là di una assistenza spicciola; qualche volta necessaria, ma che non può essere esclusiva.

Devo rilevare che il **trend** è a favore dei vari “*professionisti della carità*”, ma non è tutto oro quel che luccica. Intuisco, che anche dall’altra parte (io conosco soprattutto il mondo dell’Africa francofona) c’è stata una forte crescita di professionalità; ci si muove più sincronizzati; ma nello stesso tempo, anche noi possiamo essere “giocati” facilmente da chi conosce i nostri parametri di valutazione, le nostre logiche, i nostri criteri di fondo.

Questo è un **rischio**, che continuo a incontrare (sebbene, di per sé, ci sia sempre stato), e che può essere superato mediante una buona rete di connessioni locali e di verifiche sul campo. Dobbiamo metterlo in conto; ma, in ogni caso, il rischio ipotetico non costituisce giustificazione per il disimpegno.

Invece, un aspetto più generale della cooperazione è **l’interrogarsi sul suo futuro**, provando a rispondere a domande tipo:

- la cooperazione è ancora utile?

- quale potrà essere il suo futuro?

- di che cosa realmente necessita un paese eufemisticamente definito “in via di sviluppo”?

- come possiamo trasformarci da erogatori (stile mucche bianche da mungere) a promotori di processi di sviluppo, di effettiva promozione\elevazione morale e materiale dei beneficiati?

- Siamo arrivati al punto della cooperazione decentrata e del partenariato locale. Un bel salto in avanti, questo è indubbio. Ma ci sono ancora margini di miglioramento, e quali?

- Stanno scomparendo le vecchie figure di missionari europei radicati in un dato territorio, legati ad una precedente concezione missionaria, ma almeno disinteressati, la collaborazione con gli uffici allo sviluppo delle province gesuitiche invece come procede?

Non preoccupatevi, non è mia intenzione rispondere a queste domande; ma la loro elencazione può bastare a farsi un’idea della complessità della nostra “missio”, del fatto che non ci si possa assolutamente improvvisare volontari allo sbaraglio, e che dunque servano organismi di cooperazione, strutturati e competenti, soprattutto animati da valori e principi forti alle spalle.

C’è, perciò, bisogno di organismi come il **Magis**, che siano la proiezione di uno sforzo realmente umanitario e com-partecipativo; per, non dico ovviare agli squilibri dello sviluppo (affermazione ingenua), ma almeno per lasciare un segno profetico, di quello che si dovrebbe fare e che non si fa.

Scendendo in profondità, vedrei utile se ogni operatore di questo campo, lavorasse sulle **motivazioni ultime** del suo impegno. Motivazioni che nell’attuale rovesciamento di scenari non sono così secondarie e relative. Oggi più che mai, per impegnarmi in questo campo, devo essere pronto a tutto: anche all’ingratitudine, allo scacco, al fallimento, al fraintendimento, allo sperimentare il peggio ed il meglio dell’animo umano.

Abbinamento lecito, e quasi scontato, quando c’è di mezzo la sopravvivenza fisica.

È un po’ il rischio di questo ambito, ma anche il suo fascino, la sua forza, e la sua bellezza.

Non sto facendo niente di scontato e di prevedibile. Non tutto si può prevedere a tavolino.

Purtroppo, ragioni politiche e di business facevano giungere in Africa piogge di “aiuti umanitari”, che andavano a vantaggio dei ricchi; e inducevano, generalmente, un approccio assistenzialistico, che ha bloccato lo sviluppo “sano” delle economie locali, e di cui permangono strascichi, nostalgici o risentiti che siano.

Cercando di rispondere alla provocazione sul **piano personale**, partirei dalla **domanda**: perché mi impegno in questo settore? Senz’altro le ragioni sono tante, in ordine sparso, direi un po’ per necessità, un po’ per abitudine, un po’ per dovere, un po’ per passione; ma alla fine, sotto sotto, la ragione più vera è un’altra: perché mi piace.

Mi piace lavorare con la mia équipe, mi piace contribuire all’elevazione di genti lontane, e che generalmente mi resteranno sconosciute, mi piace smorzare il senso di colpa che in quanto bianco europeo ho nei confronti di popolazioni colonizzate e sfruttate, oggi (fatto salvo l’aspetto della tratta) peggio di ieri.

Mi piace, quando durante un viaggio constato di persona, quanto quell’opera, quella scuola, quella clinica pediatrica, ha realmente aiutato o reso felice qualcuno, perché gli ha dato speranza. Perché ho dato testimonianza che noi bianchi non siamo tutti pronipoti del re Leopoldo del Belgio, ma siamo esseri capaci di umanità, per quanto con la pelle bianca …

Mi piace sentirmi soltanto una piccola rotella di un ingranaggio più grande. Nostra funzione è solo quella, grazie alla fiducia dei benefattori, di **ridistribuire**, in modo responsabile, quanto la Provvidenza ci permette di gestire. Non scordiamocelo. Perderemo di vista il senso delle cose.

Mi piace sapere che il Signore si fida di me, onorandomi della sua fiducia, e mettendomi a disposizione tali opportunità di fare del bene. Sono un religioso gesuita, per cui ciò che faccio non lo faccio per pura filantropia, ma perché sapendo di essere stato amato immeritatamente e gratuitamente, anch’io nel mio piccolo cerco di fare altrettanto.

Talvolta avverto il rischio di far prevalere l’emotività sulle competenze. Meglio, comunque l’eccesso di spontaneità che divenire dei “burocrati” della carità”; vera degenerazione. È vero che nelle mie valutazioni applico un “protocollo”; ma, in ultima istanza condivido quanto sostenuto da papa **B-XVI** in un suo testo:

«*La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all’altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la «formazione del cuore»: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che susciti in loro l'amore e apra il loro animo all’altro, così che per loro l’amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall’esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore*». [DCE, n. 31 a].

Questo resta il mio **auspicio**, per tutti coloro che impegnandosi nel sociale, a favore, per giunta, di persone che restano prevalentemente ignote, sappiano agire nella logica del “cuore che vede”, che ama e agisce in modo conseguente e pertinente.

 Guglielmo Pireddu SI